



COMUNE DI BOLOGNA

Rassegna Stampa

Da 09 giugno 2021 a 14 giugno 2021

CRONACA

CORRIERE DI BOLOGNA	06/12/2021	7	Saman, il cugino Non c'entro con la sua fine Si cerca il corpo dentro i pozzi <i>Margherita Grassi</i>	3
CORRIERE DI BOLOGNA	06/11/2021	7	Droni, cani e cautela mai più un'altra Yara, la dobbiamo trovare <i>Andreina Baccaro</i>	4
CORRIERE DI BOLOGNA	06/11/2021	7	La troveremo, mai più un'altra Yara = Saman, ancora ricerche nei campi oggi l'interrogatorio del cugino <i>Margherita Grassi</i>	5
CORRIERE DI BOLOGNA	06/10/2021	6	Più vicini a Saman, estradato il cugino = Più vicini a Saman <i>Margherita Grassi</i>	7
CORRIERE DI BOLOGNA	06/09/2021	6	Lo zio, i genitori, i cugini Il tragico patto del clan Abbas per uccidere e coprire le tracce <i>Margherita Grassi</i>	9

POLITICHE SOCIALI

CORRIERE DI BOLOGNA	06/11/2021	7	Lo ius soli per tutte le saman = Lo ius soli per tutte le Saman <i>Amelia Esposito</i>	12
---------------------	------------	---	---	----

LETTERE

RESTO DEL CARLINO BOLOGNA	06/13/2021	49	Il Colloquio - Violenza sulle donne, condanne certe <i>Beppe Boni</i>	15
RESTO DEL CARLINO BOLOGNA	06/12/2021	49	Il caso di Saman mette in luce il problema dell'integrazione <i>Posta Dai Lettori</i>	16

POLITICA NAZIONALE

FOGLIO	06/14/2021	4	Perché le femministe non hanno il coraggio di dire Je suis Mila = Perché manca il coraggio di dire Je suis Mila <i>Giuliano Ferrara</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	06/14/2021	29	Silenzi assordanti sempre degli altri <i>Giusi Fasano</i>	21
DOMANI	06/13/2021	1	Quanto c'entra davvero l'Islam nell'omicidio di Saman Abbas <i>Walter Siti</i>	22
DOMANI	06/12/2021	1	La destra contro i "selvaggi" per difendere l'uomo bianco <i>Piero Ignazi</i>	23
STAMPA	06/11/2021	1	Così il patriarcato impone la sua legge = Così il patriarcato impone la sua legge <i>Dacia Maraini</i>	24
DOMANI	06/11/2021	14	Le femministe sono con Saman e contro ogni violenza di genere <i>Giorgia Serughetti</i>	26
QUOTIDIANO NAZIONALE	06/10/2021	2	Chi non vuole capire il caso di Novellara = Chi non vuole capire il caso di Novellara <i>Michele Brambilla</i>	28
REPUBBLICA	06/10/2021	24	L'alfabeto dei diritti = L'alfabeto dei diritti <i>Linda Laura Sabbadini</i>	29
STAMPA	06/10/2021	21	Quelle ambiguità del mondo islamico = Quelle ambiguità del mondo islamico <i>Karima Moual</i>	31
DOMANI	06/10/2021	11	L'omicidio di Saman Abbas è una questione individuale e non va imputato all'Islam /omicidio di Saman Abbas è una questione individuale e non va imputato all'Islam <i>Renata Pepicelli</i>	32
QUOTIDIANO NAZIONALE	06/09/2021	2	La libertà è un diritto inviolabile = La libertà è un diritto inviolabile <i>Stefano Bonaccini</i>	34
CORRIERE DELLA SERA	06/09/2021	31	Vincenza, la Saman di settant'anni fa <i>Gian Antonio Stella</i>	35

CRONACA

5 articoli

- Saman, il cugino Non c'entro con la sua fine Si cerca il corpo dentro i pozzi
- Droni, cani e cautela mai più un'altra Yara, la dobbiamo trovare
- La troveremo, mai più un'altra Yara = Saman, ancora ricerche nei campi oggi l'interrogatorio del cug...
- Più vicini a Saman, estradato il cugino = Più vicini a Saman
- Lo zio, i genitori, i cugini Il tragico patto del clan Abbas per uccidere e coprire le tracce

Continuano le ricerche Saman, il cugino «Non c'entro con la sua fine» Si cerca il corpo dentro i pozzi

NOVELLARA (REGGIO EMILIA) - Ci si aspettava tanto ma poco è arrivato dall'interrogatorio di garanzia cui ieri poco dopo le 9 è stato sottoposto Ikram Ijaz, 28enne cugino di Saman Abbas, tra i cinque indagati per l'omicidio premeditato e aggravato dai futili motivi della 18enne pakistana le cui ricerche sono iniziate il 5 maggio. Ikram ha deciso di avvalersi della facoltà di non rispondere maha reso spontanee e brevi dichiarazioni davanti al gip: «Con la vicenda di Saman non c'entro ma sono pronto a spiegare i miei spostamenti». Pronto a collaborare quindi, ma con calma. Gli inquirenti hanno fissato l'interrogatorio a tempi record per mettere subito sotto torchio l'uomo, che riferendosi ai suoi 'spostamenti'

parla della partenza, in fretta e furia, da Novellara proprio nei giorni immediatamente successivi alla data presunta del delitto, il 30 aprile. Era stato bloccato e arrestato il 28 maggio a Nimes, aveva detto di essere diretto a Barcellona per lavoro. Tre giorni fa è stato estradato.

Tempi record, dicevamo, che probabilmente non potevano che portare ad avvalersi della facoltà di non rispondere. «Alle problematiche che sempre ci sono in sede di interrogatorio si aggiungono quelle relative alla comunicazione e al confronto con l'assistito», dice Noris Bucchi, avvocato di Ikram assieme al socio Luigi Scarcella. Un legale in tribunale assieme a un mediatore culturale, alla pm e al gip e un

altro in carcere a fianco dell'indagato e in compagnia di un secondo mediatore, tutti collegati tra loro in videoconferenza. Ci vuole tempo, quindi, per gli avvocati: per studiare le carte e una linea difensiva. Ikram Ijaz rischia l'ergastolo. Questa volontà di collaborare diventerà, a giorni, una richiesta al pm di essere interrogato. Passerà almeno una settimana, visto che il 28enne, che era domiciliato a Campagnola, sempre nel reggiano, e che da due anni e lavorava nei medesimi campi coltivati in cui lavoravano gli altri coinvolti, per una decina di giorni deve rimanere in quarantena e risultare negativo a due tamponi.

I suoi legali lo definiscono «provato ma lucido». Sta, in pratica, comprendendo la si-

tuazione in cui si trova. Sono necessarie le sue dichiarazioni per trovare i resti del corpo di Saman? Ieri i vigili del fuoco si sono calati in 16 pozzi e hanno scandagliato nuovamente i canali di irrigazione. Georadar ed elettromagnetometro hanno riscontrato una quindicina di anomalie nel terreno e si è scavato: ma mai niente.

Margherita Grassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'avvocato
È provato
ma lucido,
non parla
italiano:
interrogatori difficili



Rischia l'ergastolo

Presto l'uomo
accusato di averla
uccisa con lo zio sarà
interrogato dal pm



Peso: 20%

Il comandante Regni e le ricerche «Droni, cani e cautela mai più un'altra Yara, la dobbiamo trovare»

Elettromagnetometro, droni, complesse operazioni di ingegneria, cani molecolari, escavatori e tanta precisione e accuratezza anche solo per smuovere il terreno. Perché niente resti intentato per trovare il corpo della povera Saman. Il comandante della compagnia di Guastalla Luigi Regni ha il compito di coordinare le ricerche.

Tenente colonnello, come funziona l'elettromagnetometro?

«Non è uno strumento di cui abbiamo la disponibilità, ma ci siamo rivolti ad una ditta di Reggio Emilia che ci ha messo a disposizione un team di ingegneri. Utilizziamo anche droni di rilevamento altimetrico in grado di indicare dove la terra è stata smossa di recente».

Come funziona?

«Il drone scansiona la terra dall'alto e arriva a 4-5 metri di profondità, indica se nel terreno ci sono delle anomalie. Finora ne ha segnalate ma erano falsi allarmi: ieri un sasso, un'altra volta una nutria sotterrata. Una volta fatte le scansioni, i dati vengono analizzati e dopo 24-48 ore arrivano gli esiti».

Dopo cosa succede?

«Ogni anomalia va verificata accuratamente, non possiamo rischiare di compromettere la scena se trovassimo il corpo. Togliamo i primi 30-40 centimetri di terra, poi facciamo dei minicarotaggi, intervengono le unità cinofile del comando di Bologna e l'elettromagnetometro. Se il cane avverte qualcosa si siede e a quel punto scavia-

mo con un piccolo escavatore. Nel frattempo con l'elettromagnetometro a mano le serre vengono battute palmo a palmo, non possiamo utilizzare il drone con elettromagnetometro perché i telai in ferro interferiscono. Solo ieri abbiamo verificato 10 anomalie».

Quanto è vasta l'area?

«Siamo partiti da una zona vastissima di 80-90 ettari, non possiamo permetterci un altro caso Yara Gambirasio, che fu trovata dopo tre mesi. Nel frattempo un altro team si occupava delle indagini, di analizzare le telecamere. A quel punto abbiamo circoscritto un'area più ristretta a ridosso dell'azienda agricola, su cui stiamo lavorando ora: il tempo impiegato dagli indagati ci dice che non possono essersi allontanati

molto. Ma se non troveremo nulla ci allargheremo ancora,

torneremo nella porcellaia e nei fossi. Tutto quello che si può fare lo faremo».

Quanti uomini servono per operazioni così complesse?

«Almeno una ventina per ogni turno. Da ieri abbiamo anche il personale di rinforzo del Quinto Reggimento carabinieri di Bologna».

Andreina Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al lavoro

Il tenente colonnello Regni di Novellara coordina le ricerche



Peso: 18%

«La troveremo, mai più un'altra Yara»

Incessanti le ricerche del corpo di Saman. E oggi c'è l'interrogatorio del cugino

Elettromagnetometro, droni, complesse operazioni di ingegneria, cani molecolari, escavatori e tanta precisione. Perché niente resti intentato per trovare il corpo della povera Saman. Il comandante della compagnia di Guastalla Luigi Regni coordina le ricerche: «Dobbiamo essere rapidi ma muoverci con cautela per non inquinare la scena del delitto. Mai più un altro caso come

Yara Gambirasio. Oggi intanto sarà interrogato il cugino della 18enne uccisa dalla famiglia.

a pagina 7 **Baccaro, Grassi**



Saman, ancora ricerche nei campi oggi l'interrogatorio del cugino

Si scava nei punti indicati dal georadar. Un sensitivo dice di sapere dov'è. Le utime parole della 18enne al fidanzato: «Mia madre ha detto uccidiamola». Indagine in Senato

NOVELLARA (REGGIO EMILIA) - Si vuole fare presto, prestissimo. Si vuole mettere sotto torchio Ikram Ijaz. È in programma per oggi l'interrogatorio di garanzia del cugino di Saman Abbas, estradato dalla Francia mercoledì dopo l'arresto a Nimes del 28 maggio. Un interrogatorio che molto probabilmente, anche per questioni di quarantena obbligatoria per l'indagato arrivato dall'estero, sarà all'interno del carcere di Reggio Emilia, dove ieri pomeriggio Ikram ha ricevuto la prima visita del suo avvocato Luigi Scarcella. Il legale ha varcato la por-

ta del carcere alle 14.45 ed è uscito solo in tarda serata: «È provato, ma sta bene», si è limitato a dire all'uscita.

Al netto dei tempi tecnici della procedura di ingresso in carcere e anche dei tempi per la traduzione di molti degli interrogativi che l'avvocato avrà posto al suo assistito, l'incontro è stato densissimo: d'altroonde occorreva decidere, e in fretta, quale linea adottare davanti al giudice, se quella del silenzio o quella del dialogo. Da parte degli inquirenti sono ovviamente altissime le speranze che Ikram decida di par-

lare, e ancora di più che decida di collaborare. Bisogna trovare il corpo di Saman e il 28enne, secondo gli inquirenti, sa dove si trova, perché sarebbe stato presente al suo assassinio e al-



Peso: 1-9%, 7-40%

l'occultamento del cadavere. Le ricerche della 18enne pakistana sono iniziate il 5 maggio, già il 12 i cani erano al lavoro. Insomma, è da oltre un mese che si prova senza sosta a sondare lo sterminato terreno di via Colombo a Novellara. Michael Schneider, sensitivo tedesco che da tempo collabora gratuitamente con le polizie europee proprio nelle ricerche di persone disperse e che recentemente avrebbe dato un contributo fondamentale per il ritrovamento, nell'Adige, dei coniugi Peter Neumair e Laura Perselli, sostiene di aver geocalizzato la posizione di Saman e si è messo a disposizione degli inquirenti.

Per ora gli investigatori si stanno servendo di strumenti scientifici e, ancora, dei cani,

che sono tornati a Novellara dopo i carotaggi per poter esercitare il proprio fiuto più in profondità. Da Bologna sono arrivati dei rinforzi. In un'area tra le serre di angurie sono state rilevate anomalie nel terreno che devono essere verificate. Durante l'ultima puntata di 'Chi l'ha visto?' si è sentita la sua voce, la voce di Saman: un audio choc mandato dalla ragazza al fidanzato poco prima del suo presunto assassinio. «L'ho sentito, dicevano: uccidiamola», raccontava, allarmata, al 24enne che vive nel Lazio e col quale aveva una relazione da qualche tempo, riferendosi a un dialogo ascoltato tra sua madre e un'altra persona.

«Di fronte a tragedie come queste non bastano il dolore e

l'indignazione, e sono inammissibili le strumentalizzazioni politiche. Il legislatore ha il dovere di interrogarsi e di verificare se esista o meno un vuoto normativo. Faremo tutte le audizioni necessarie e acquisiremo gli atti» ha detto Valeria Valente, presidente della Commissione sul femminicidio e la violenza di genere, commentando la decisione presa dal Senato di avviare un'indagine sul caso.

L'Unione comunità islamiche in Italia ha aggiunto, per bocca del presidente Yassine Lafram: «Come già accaduto in altri casi, ci costituiamo parte civile nella vicenda che riguarda Saman Abbas».

Margherita Grassi

Stamattina dal giudice

Il cugino sarà sentito in carcere. Il legale a confronto con lui per ore: «È provato». Potrebbe dire dove l'hanno seppellita dopo il delitto

Da sapere



● Continuano le ricerche del corpo di Saman Abbas, 18 enne pachistana che gli inquirenti ritengono sia stata uccisa dallo zio con la complicità dei familiari per avere rifiutato le nozze combinate, il suo corpo è seppellito nell'ampia area di serre, fiumi e verde accanto alla casa di Novellara dove abitava con i genitori

● Oggi intanto verrà interrogato il cugino, l'unico finora finito nelle mani degli inquirenti dopo l'estradizione dalla Francia, il giovane è accusato di aver aiutato lo zio Danish ad ucciderla dopo aver scavato con lui la fossa dove è stata seppellita, intanto la commissione sui femminicidi del Senato ha aperto una indagine su quanto accaduto



Tra i campi Sono venti su ogni turn i carabinieri impegnati per trovare il corpo di Saman



Più vicini a Saman, estradato il cugino

Si restringono le ricerche in un'area vicino alle serre. L'uomo portato a Reggio

È stata ulteriormente circoscritta l'area attorno alle serre di Novellara in cui concentrare le ricerche del corpo di Saman Abbas, «per tracciare — spiegano i carabinieri — dal punto di vista tecnico, le anomalie del terreno attraverso l'utilizzo di strumenti come l'elettromagnetometro».

Intanto Ikram Ijaz il cugino della ragazza tra gli indagati

per omicidio premeditato, estradato dalla Francia, è arrivato ieri sera al carcere di Reggio Emilia.

a pagina 6 **Grassi**



IL cugino di Saman preso a Ventimiglia

Più vicini a Saman

Le ricerche del corpo della diciottenne si restringono a un'area accanto alle serre
Il cugino indagato, estradato in Francia, è arrivato al carcere di Reggio Emilia

NOVELLARA (REGGIO EMILIA)

«La Pulce», così viene chiamato il carcere di Reggio Emilia, ieri sera ha accolto Ikram Ijaz. Uno tra i cinque famigliari indagati per l'omicidio premeditato di Saman Abbas è quindi in Italia in carne e ossa, e ad ora è l'unico indagato a disposizione degli inquirenti. Ovvio dunque che vengano riposte molte aspettative su quello che Ikram, cugino della diciottenne di origine pakistana uccisa per aver rifiutato un matrimonio combinato, deciderà di dire durante l'interrogatorio di garanzia, che avverrà entro i

prossimi cinque giorni. Teoricamente già oggi, quindi. Ma tradurre in urdu tutti gli atti e notificarli all'indagato non sarà cosa veloce.

A Ikram verrà anche notificata la richiesta di incidente probatorio che coinvolgerà il fratello 16enne di Saman, le cui dichiarazioni sono finora già state fondamentali, e si potrà procedere col raccogliere la testimonianza del minore. È stato il ragazzino a dire che la sorella era stata uccisa. L'avvocato Luigi Scarcella, difensore d'ufficio di Ikram, attende di incontrarlo.

Impossibile sapere adesso dal legale se consiglierà al suo assistito di raccontare la sua versione dei fatti o di avvalersi della facoltà di non rispondere.



Peso: 1-9%,6-50%

Ikram Ijaz aveva parlato, il 29 maggio, al momento dell'arresto a Nantes: era stato bloccato mentre si trovava già a bordo di un pullman diretto a Barcellona. Quello che aveva detto alle autorità francesi andava in tutt'altra direzione rispetto a una confessione: «Sto andando a lavorare in Spagna» aveva riferito alla polizia il cugino di Saman, accusato di aver, assieme allo zio e all'altro cugino — entrambi latitanti — ucciso la 18enne e nascosto il suo corpo nelle campagne di via Colombo a Novellara.

Al netto del racconto che Ikram farà, o non farà, della notte del 30 aprile, gli verrà comunque chiesto conto del perché di questa partenza in fretta e furia, assieme al resto della famiglia, a gruppi di due ma tutti nei primissimi giorni di maggio: i genitori della ragazza da Malpensa al Pakistan; lo zio e il fratello minore diretti in Francia via

Imperia; e poi loro, i due cugini, verso altre direzioni. Gli verrà chiesto dello zio e della sua personalità definita «violenta e dominante»; della sua presenza, sempre assieme allo zio e all'altro cugino, nei frame della telecamera di videosorveglianza il 29 aprile: loro tre con pale, secchio e piede di porco. La richiesta di accelerare le pratiche dell'estradizione avanzata dalla procura di Reggio ha dato frutto immediato: Ikram Ijaz è arrivato a Ventimiglia poco prima delle 12 di ieri ed è stato consegnato dalla polizia d'Oltralpe ai carabinieri reggiani.

Negli stessi istanti, il sostituto procuratore Laura Galli e il comandante provinciale dei carabinieri Cristiano Desideri si trovavano per un sopralluogo lì dove sono convinti si trovi anche quel che resta di Saman Abbas. L'area delle serre di anguria della famiglia Bartoli, di per sé ster-

minata, sarebbe stata circonscritta nelle ultime ore, e tutto questo «per tracciare, dal punto di vista tecnico, le anomalie del terreno attraverso l'utilizzo di strumenti come l'elettromagnetometro» ha spiegato il colonnello Desideri. Lo strumento capta qualcosa, si trapano il terreno, si fa scendere la sonda, si cerca di capire di cosa si tratti. Ci vuole molto tempo. Si procede costantemente ma anche con cautela, le caratteristiche dell'area coltivata vanno rispettate. Sempre il comandante ha confermato che sta prendendo il via l'iter per la rogatoria internazionale al Pakistan a carico dei genitori della ragazza, «una procedura che deve essere prima autorizzata», ha detto Desideri.

«Non è vero nulla, mia figlia sta bene, torneremo il 10 giugno (oggi, ndr) e spiegheremo tutto», aveva detto Shabbar Abbas. Da allora silenzio assoluto. Il telefono

cellulare del padre di Saman è spento da giorni, tanto che l'avvocato dei coniugi ha fatto un appello tramite i media: «Contattatemi», ha fatto sapere alla coppia.

Margherita Grassi

Da sapere

- Il cugino di Saman, Ikram Ijaz indagato per l'assassinio della ragazza, aveva parlato, il 29 maggio, al momento dell'arresto a Nantes: era stato bloccato mentre era a bordo di un pullman diretto a Barcellona. «Sto andando a lavorare in Spagna» aveva riferito alla polizia: non certo una confessione



Indagato

Fuggito in Francia poi estradato, Ikram Ijaz, uno dei familiari indagati per l'omicidio premeditato della ragazza, è arrivato al carcere di Reggio Emilia

Novellara

È stata circonscritta l'area in cui concentrare le ricerche del corpo della diciottenne di origine pakistana Saman Abbas



Peso: 1-9%,6-50%

Lo zio, i genitori, i cugini Il tragico patto del clan Abbas per uccidere e coprire le tracce

La fine di Saman, nuovo sopralluogo con cani ed elettromagnetometro

NOVELLARA (REGGIO EMILIA) Una banda, un clan, un'associazione a delinquere. Una famiglia. Nella vicenda che riguarda la presunta uccisione di Saman Abbas sembra che ognuno dei parenti della 18enne pakistana abbia fatto volontariamente la propria parte e allo stesso tempo pare che, ad un certo punto, si sia lasciato che le cose scorressero verso una sorta di destino voluto da chissà chi.

Premeditazione e lacrime, onore ferito e vincoli indissolubili, organizzazione ma anche bugie facilmente smascherabili. Nessuno dei componenti di questa famiglia è a disposizione della procura reggiana e solo uno è stato rintracciato: uno dei due cugini della ragazza, arrestato a Nimes giorni fa. La sua estradizione dovrebbe avvenire nel fine settimana ma si sta tentando un'accelerazione della pratica. Lo zio di Saman, considerato l'esecutore materiale del delitto, e l'altro cugino, sono latitanti e si troverebbero in Europa, presumibilmente tra Francia, Belgio e Spagna. Poi ci sono i genitori della ragazza: sono in patria. Il procuratore reggente Isabella Chiesi attende il 10 giugno per chiedere al Pakistan la rogatoria, che non è un iter né semplice né breve: è la

data indicata dal padre della ragazza come quella del rientro.

Ma di menzogne l'uomo ne avrebbe dette già parecchie, la principale che la figlia stesse bene e si trovasse in Belgio. Tutto falso. Si trova, purtroppo, sotto terra per gli inquirenti, le cui ricerche proseguono parallelamente in Europa e in via Colombo a Novellara. Oggi probabilmente il procuratore reggente Isabella Chiesi e il sostituto Laura Galli faranno un sopralluogo proprio nelle sterminate serre di angurie della famiglia Bartoli per la quale il papà di Saman lavorava come bracciante da oltre dieci anni, serre nelle quali ieri mattina sono iniziati i carotaggi. Si agirà di nuovo con i cani ma anche con un elettromagnetometro, strumento in grado di rilevare eventuali presenze nel terreno fino a sei metri di profondità.

C'era chi dominava, in quella famiglia, ed era il giovane zio di Saman: Hasnain Danish, 33 anni, bracciante agricolo, «risaputo essere violento» scrive il gip. «Adesso andate, adesso ci penso io» avrebbe detto ai genitori della 18enne la sera del 30 aprile, la presunta ultima notte in vita per la ragazza che per l'ennesima

volta prende lo zaino, lo riempie di vestiti, vuole i suoi documenti, vuole andarsene.

Non è solo, secondo quanto emerge: i cugini della ragazza «si rendono immediatamente disponibili», si legge nell'ordinanza. Come dei soldati. Ijaz Ikram, il 28enne fermato a Nimes, e Nomanulaq Nomanulaq, 34 anni, sono «a disposizione dello zio», presumibilmente per uccidere Saman e occultarne il corpo. Per il giudice inoltre i due cugini «potrebbero commettere reati dello stesso tipo per cui si procede o altri delitti che presuppongono l'uso della violenza o delle armi».

Shaheen Nazia, 48 anni, è la madre di Saman: dalle carte la si percepisce come figura silenziosa ma non inconsapevole. La 18enne la sente parlare con una persona e dire che «per le donne che vanno contro i dettami pakistani c'è la morte». Lo sappiamo perché Saman lo confida al fidanzato, dicendo di essere sicura che parlasse di lei nonostante la madre neghi. Ma la donna è presente quando il marito e padre della 18enne, Shabbar Abbas, 45 anni, chiama il fratello Hasnain. «Saman è andata via di nuovo» gli dice piangendo. Quella figlia non



Peso: 58%

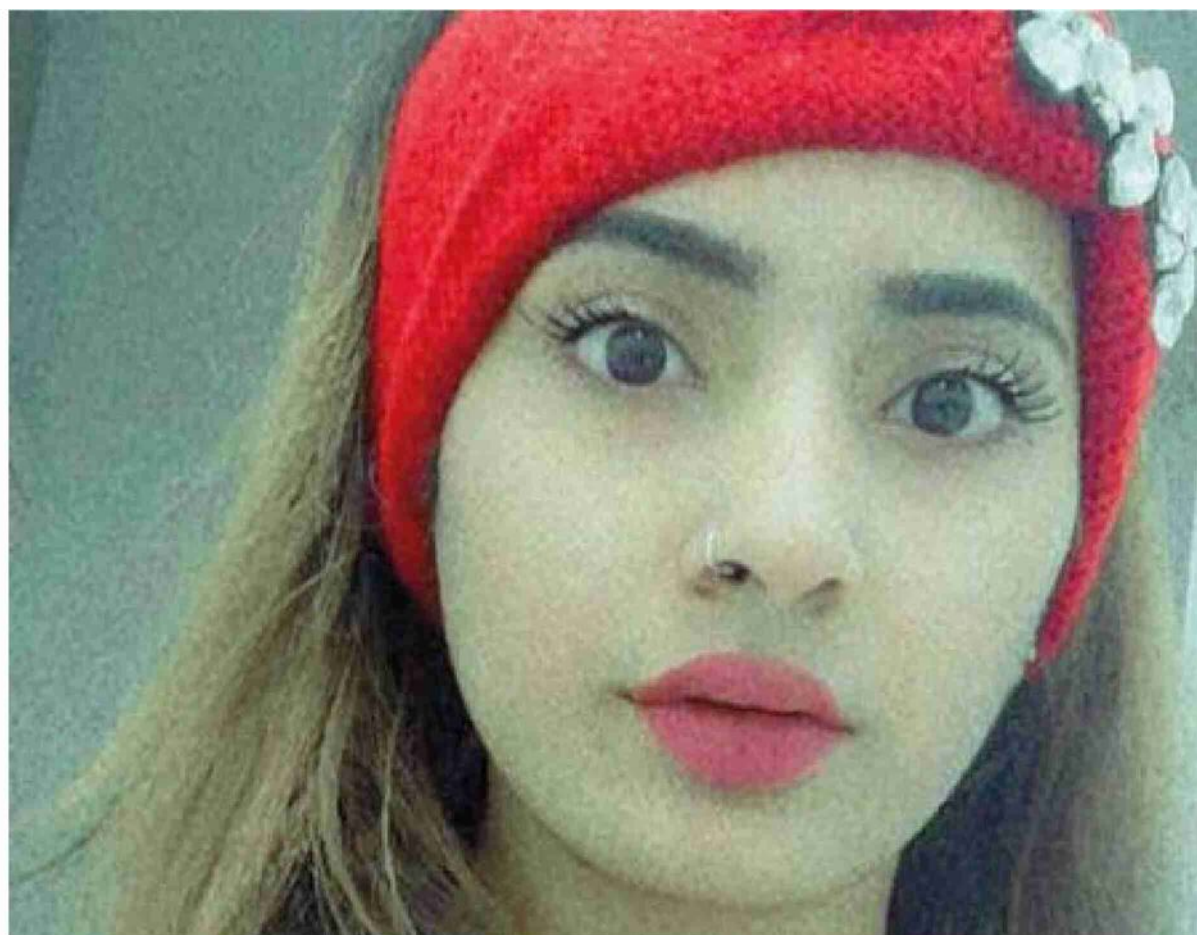
ne vuole sapere di fare come dice lui, li ha disonorati, non rispetta l'Islam: l'ha tenuta chiusa in casa per due settimane, l'ha isolata da quando è tornata dalla comunità, ma non è bastato. Quella frase, «Saman è andata via di nuovo», è l'input che spinge lo zio ad agire. C'è un sesto familiare: ha 16 anni, è il fratello della vittima, si trova in

un luogo protetto perché è andato, anche lui, contro i dettami, in questo caso del silenzio. Ha paura, ma ha parlato. E ha raccontato la sorte subita dalla sorella.

Margherita Grassi

L'estradizione

L'estradizione del cugino arrestato in Francia potrebbe essere anticipata



● Lo zio di Saman
Danish Hasnain,
33 anni



● Il padre di Saman:
Shabbar
Abbas, 46 anni



● Il cugino arrestato a Nimes, Ijaz Ikram, 28 anni

Scomparsa La 18enne Saman Abbas, scomparsa dalla Bassa Reggiana e probabile vittima di un omicidio commesso in famiglia

Il filmato

Una telecamera immortalava il 29 aprile tre uomini: secondo gli investigatori si tratta della zio e di due cugini, con pala, piede di porco e un secchio: sono indagati con la madre e il padre di Saman



Peso: 58%

POLITICHE SOCIALI

1 articolo

- Lo ius soli per tutte le saman = Lo lus soli per tutte le Saman

Diritti e protezione

LO IUS SOLI PER TUTTE LE SAMAN

di **Amelia Esposito**

Qualcosa è mancato sino a oggi nel dibattito sulla morte di Saman Abbas. Un dibattito tutto incentrato sulle responsabilità del mondo di origine della ragazza: la sua famiglia — cioè i suoi assassini — la comunità pachistana, quella islamica. Tanto, giustamente, si è detto e si è scritto sul cancro delle nozze forzate, ma non abbastanza, ad avviso di chi scrive, su quello delle nozze combinate, male minore ma pur sempre un male; sulla sottomissione della donna in determinate culture, sulla durissima strada dell'emancipazione femminile per chi è

cresciuto a certe latitudini. Si è parlato di Islam buono e di Islam cattivo. La questione, insomma, è stata sviscerata ma soprattutto da una prospettiva: quella delle responsabilità del «mondo» di Saman. Penali, se parliamo dei familiari carnefici, comunque oggettive, se stiamo al contesto culturale retrogrado e violento. Ma non le sole. Esistono altre responsabilità. E sono nostre. Sono le responsabilità di chi forse non ha fatto tutto quello che era in suo potere perché questa ragazza non venisse ammazzata e sono le responsabilità sociali e politiche del Paese di cui lei avrebbe voluto essere

cittadina: l'Italia. Cosa avremmo potuto fare noi ieri perché Saman non venisse uccisa? Cosa possiamo fare noi adesso perché altre Saman non facciano la stessa fine? In Italia esiste dal 2019 una legge che punisce il rito tribale e violento delle nozze forzate. *continua a pagina 7*

L'editoriale

Lo Ius soli per tutte le Saman

SEGUE DALLA PRIMA

«**C**hiunque, con violenza o minaccia, costringe una persona a contrarre matrimonio o unione civile è punito con la reclusione da uno a cinque anni», recita l'articolo 588 bis del codice penale. Saman aveva denunciato il tentativo dei genitori di costringerla a sposare un uomo che non voleva come marito (ottobre 2020). Saman aveva denunciato il sequestro dei propri documenti (aprile 2021). Saman aveva fatto tutto quello che la legge le permetteva di fare per difendersi. La sua situazione era nota a chi aveva raccolto le sue denunce, a chi l'aveva

affidata ai servizi sociali e ai servizi stessi. Il suo fidanzato non era il solo a sapere che rischi corresse. Lo sapevano in tanti. Eppure, come spesso accade in vicende che poi sfociano in femminicidi — poco conta se maturate in contesti culturali differenti dal nostro — non si riesce a impedire il peggio. Non spetta a noi dire chi, più di altri, avrebbe potuto impedirlo né siamo in grado di farlo, ma di sicuro nella catena di protezione/supporto qualcosa non ha funzionato. Nessun dibattito può dirsi completo se non si aprirà una seria riflessione su questo. Non solo. Ogni

dibattito resterà sterile e fine a se stesso se non porterà a riaprire una seria discussione sulla cittadinanza di questi giovani, giovanissimi lasciati allo sbando. Lasciati da noi allo sbando. Occorre riproporre con forza la necessità di fare dello *ius soli* una legge. Occorre, almeno, rimetterlo nell'agenda politica dalla quale è scomparso e, a nostro parere, non solo a causa del Covid, ormai alibi per ogni negligenza. Occorre farlo e in fretta se è vero, come spiega chi opera in certi contesti (ad esempio l'operatrice di Trama di Terre intervistata nella nostra inchiesta sulle «altre

Saman»), che queste ragazze fanno fatica a staccarsi dalle proprie famiglie di origine, a volte tornano indietro, altre vanno avanti ostinatamente fino a sbattere contro un muro, perché hanno un problema di identità. Sono pachistane, o bengalesi o maghrebine, ma non si sentono tali. Vorrebbero



Peso: 1-9%, 7-14%



essere italiane, ma non lo sono. Sono disposte a rinunciare a un'identità di cui spesso resta solo il marchio genetico se in cambio gli viene offerta un'identità alternativa. Ma così non è. Fare di queste ragazze e di questi ragazzi cittadine e cittadini italiani sarebbe un grande aiuto. Non un punto di arrivo,

come molti detrattori del progetto di legge ritengono, ma un punto di partenza. O di ripartenza.

Amelia Esposito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-9%,7-14%

LETTERE

2 articoli

- Il Colloquio - Violenza sulle donne, condanne certe
- Il caso di Saman mette in luce il problema dell'integrazione

IL COLLOQUIO

risponde
BEPPE BONI

Le lettere (rigorosamente firmate, max.15 righe) vanno indirizzate a **il Resto del Carlino**, via Enrico Mattei 106, 40138 Bologna. Fax verde: 800252871 o all'indirizzo mail redazione.cronaca@ilcarlino.net

Violenza sulle donne, condanne certe

Sono un uomo di 90 anni, padre di famiglia e di media cultura. Due fatti mi hanno turbato. Gli stupri e la sparizione della ragazza musulmana. Per gli stupri giovanili: chi è quel ragazzo sano che non vuole avvicinare una ragazza? Se ci fossero le case di tolleranza non sarebbe meglio? Per la ragazza forse uccisa perché non accettava il matrimonio combinato, i responsabili sono i tanti che dovevano tutelarla.

Mario Stopazzoni, Lizzano

C'è un limite che non si può oltrepassare: la violenza e lo stupro nei confronti delle donne sono reati odiosi, gravi, da punire a mazzate (in senso giudiziario ovviamente). Le ragazze si possono corteggiare, non molestare o peggio. Fine delle trasmissioni. Il lettore, vista l'età, dovrebbe essere una persona saggia e prendiamo la sua frase come una provocazione. Purtroppo la violenza sulle donne è un male oscuro che non si riesce ad estirpare. La cronaca ci ha ancora una volta raccontato episodi intollerabili: dalla vicenda che vede coinvolti il figlio di Beppe Grillo in Sardegna, al calciatore del Genoa ex Juventus, ai minorenni di Rimini. Speriamo che in caso di provata la colpevolezza di questi allegri giovanotti la Giustizia affermi la certezza, e la giusta proporzione, della pena. Altra brutta storia la vicenda di Saman Abbas, la ragazza pakistana, forse uccisa dal clan familiare perché voleva vivere all'occidentale e rifiutava il matrimonio combinato. La povera Saman (ci sono poche speranze di rivederla viva), forse poteva essere protetta meglio. Servizi sociali e carabinieri l'avevano seguita nelle sue vicissitudini, ma non si è riusciti a evitare il peggio. Non ci sono probabilmente colpe singole nella mancata protezione, ma ciò che è accaduto ci insegna che casi come questo vanno seguiti più approfonditamente e che il sistema di attenzione verso certi clan familiari deve essere più rigido. Mai più altre Saman.

mail: beppe.boni@ilcarlino.net



Peso: 22%



Il caso di Saman mette in luce il problema dell'integrazione

Il tragico paradosso di Saman è che i genitori e parenti stretti l'hanno obbligata a vivere da islamica trapiantandola in un Paese più libero nei costumi, dove il delitto d'onore è ormai illegale da qualche decennio. Io non conosco la vicenda di questa povera ragazza nei suoi dettagli, ma mi pare d'aver compre-

so che a suo tempo chiese aiuto ai servizi sociali. Nessuno può conoscere il futuro, ma si può dire che l'aiuto non fu adeguato.

Giancarlo Fiorentini



Peso: 4%

POLITICA NAZIONALE

12 articoli

- Perché le femministe non hanno il coraggio di dire Je suis Mila = Perché manca il coraggio di dire Je...
- Silenzi assordanti sempre degli altri
- Quanto c'entra davvero l'Islam nell'omicidio di Saman Abbas
- La destra contro i "selvaggi" per difendere l'uomo bianco
- Così il patriarcato impone la sua legge = Così il patriarcato impone la sua legge
- Le femministe sono con Saman e contro ogni violenza di genere
- Chi non vuole capire il caso di Novellara = Chi non vuole capire il caso di Novellara
- L'alfabeto dei diritti = L'alfabeto dei diritti
- Quelle ambiguità del mondo islamico = Quelle ambiguità del mondo islamico
- L'omicidio di Saman Abbas è una questione individuale e non va imputato all'Islam /omicidio di Sam...
- La libertà è un diritto inviolabile = La libertà è un diritto inviolabile
- Vincenza, la Saman di settant'anni fa



Perché le femministe non hanno il coraggio di dire je suis Mila

Forti con i deboli, deboli con i forti. Il caso della ragazza francese minacciata di morte dopo la lite con un coetaneo musulmano. La tragedia di Saman e l'indignazione che non c'è quando la libertà è più difficile da proteggere

Il punto in fondo è tutto lì: je suis Mila o je suis Murgìa? Mila, ormai lo sapete, è una liceale omosessuale divenuta famosa in Francia per via di una storia dai contorni drammatici. Nel gennaio del 2020, più di un anno e mezzo fa, Mila litiga in modo irruente sul suo profilo Instagram con un coetaneo. E a seguito del litigio (il coetaneo di Mila è un musulmano, ha ricevuto un no da Mila ad alcune avance sessuali e ha risposto al no di Mila invocando su di lei la solenne punizione e la solenne maledizione di Allah) la ragazza francese rivolge parole durissime al coetaneo usando espressioni volgari nei confronti dell'islam e di Allah. Da quel giorno la ragazza, pur avendo rimosso il video su Instagram e pur avendo

chiesto scusa per il banale litigio via social, ha iniziato a ricevere minacce di morte quotidiane, ha dovuto cambiare molte scuole, ha dovuto cambiare indirizzo, ha dovuto cambiare vita e ha cercato di difendere se stessa diffondendo per quanto possibile gli screenshot delle minacce che continua a ricevere quotidianamente (e in Francia, lo sappiamo, le minacce dei fondamentalisti islamici sono qualcosa di molto serio, vedi il caso del professor Samuel Paty, decapitato in strada dopo aver mostrato ai suoi studenti alcune caricature del profeta Maometto).

(segue a pagina quattro)



Peso: 1-11%,4-27%

Perché manca il coraggio di dire je suis Mila

(segue dalla prima pagina)

La storia di Mila – che da mesi vive sotto scorta ventiquattro ore su ventiquattro in una località segreta – da più di un anno ha coinvolto emotivamente l'opinione pubblica francese e la ragione per cui oggi ne parliamo deriva da alcuni fatti di cronaca importanti. Il primo, come ha ricordato giorni fa Giulio Meotti sul Foglio, è collegato al processo cominciato la scorsa settimana contro tredici persone accusate di cyberbullismo e di minacce di morte nei confronti di Mila, durante il quale l'avvocato dell'adolescente dell'Isère, Richard Malka, ha detto che all'interno di questo processo "Mila parlerà del modo in cui si vive quando si ricevono 100 mila messaggi di odio e di morte". Il secondo fatto è collegato a ciò che questo processo significherebbe per la Francia, e il senso dell'iter giudiziario è stato così sintetizzato da Mila in un tweet: "Conto sulla giustizia per condannare con forza chiunque minacci di impedire le critiche all'islam". Il terzo fatto è legato alla circostanza interessante che ha scelto di essere a fianco di Mila anche il presidente francese Emmanuel Macron, secondo il quale il caso della ragazza

francese è un caso che ci ricorda come in Francia la legge sia chiara: "Nel nostro paese – ha detto Macron – esiste il diritto alla blasfemia ed esiste il diritto di critica della religione". Il quarto fatto interessante riguar-

da un tema che ci permette di atterrare in Italia e che si collega a una storia anch'essa drammatica con cui abbiamo fatto i conti negli ultimi giorni nel nostro paese e che ha coinvolto Saman Abbas, la ragazza di origini pachistane probabilmente uccisa dai propri famigliari, in provincia di Reggio Emilia, per aver rifiutato un matrimonio combinato con un cugino in Pakistan, punita per il suo "allontanamento dai precetti dell'islam" (così scrivono gli inquirenti). Il caso Abbas ha indignato l'opinione pubblica italiana meno di un qualsiasi altro caso di femminicidio e si capisce che indignarsi per un italiano che uccide un'italiana è più semplice che indignarsi per un uomo islamico che uccide una donna che probabilmente si voleva ribellare ad alcuni precetti dell'islam. Annalena Benini, su questo giornale, la scorsa settimana ha mirabilmente ricordato che il femminismo non esiste più se non si occupa di Saman Abbas "e del suo coraggioso, limpido e solitario tentativo di salvarsi e di vivere la vita che ha scoperto negli occhi e nelle giornate delle ragazze e dei ragazzi di questo paese: Saman voleva questa vita e ne aveva diritto". Lo stesso ragionamento, in queste ore, lo stanno compiendo in Francia alcune osservatrici di



Peso: 1-11%,4-27%



talento che di fronte al caso di Mila, una donna minacciata ogni giorno nel migliore dei casi di stupro e nel peggiore dei casi di morte, si chiedono come diavolo sia possibile che il femminismo, in Francia, sia così attivo nel denunciare le oscenità del catcalling e sia invece così passivo di fronte alle oscenità del caso Mila. Elisabeth Badinter, scrittrice e filosofa, si è detta scioccata per la mancanza di sostegno a Mila da parte delle femministe ("Mila sarebbe forse meno il simbolo della nostra impotenza se venisse difesa con decisione") e lo stesso si è chiesta venerdì scorso sul Point la giornalista Peggy Sastre, che in modo

spietato ha offerto una chiave di lettura interessante per spiegare il silenzio delle femministe: "Il caso Mila ha messo in luce la tendenza di alcune femministe francesi a essere forti con i deboli e deboli con i forti". La domanda di Sastre è dunque più che mai legittima: "Come mai le stesse persone che si erano ammassate nel febbraio del 2020 alla Salle Pleyel di Parigi per protestare, durante gli Oscar francesi del cinema, contro la nomination a Roman Polanski erano invece assenti il 3 giugno durante la prima udienza pubblica contro i persecutori di Mila?". E, continua Sastre, come è possibile rimanere inermi di fronte al

caso di una ragazza che, neppure maggiorenne, si è ritrovata infilata in un vortice infernale fatto di molestie sessuali minacciate, insulti omofobici, minacce di omicidio e di stupro? La ragione di questi silenzi, la ragione dell'indifferenza, la ragione della timidezza che vi è anche in Italia per casi come quelli di Mila che dovrebbero indignare non solo le femministe ma anche le comunità Lgbt è purtroppo scontata. Le minacce di femminicidio fanno notizia solo quando queste ci costringono a fare i conti con le libertà facili da proteggere. Forti con i deboli, deboli con i forti. Je suis Mila.



La ragione dell'indifferenza, la ragione della timidezza che vi è anche in Italia per casi come quelli di Mila che dovrebbero indignare non solo le femministe ma anche le comunità Lgbt è scontata. Le minacce di femminicidio fanno notizia solo quando queste ci costringono a fare i conti con le libertà facili da proteggere



Peso: 1-11%,4-27%

Delitti & castighidi **Giusi Fasano**

«Silenzi assordanti» sempre degli altri

Pare che Pietro Nenni in un discorso ai giovani socialisti abbia detto: «A fare a gara a fare i puri, troverai sempre uno più puro che ti epura». Oggi, 41 anni dopo la sua morte, abbiamo ripetuti esempi di gare fra puri e di puri che, inesorabilmente, prima o poi vengono epurati. Il fatto è che sempre più spesso il puro di turno prende spunto dalla cronaca per puntare il dito contro persone o categorie intere che ritiene indegne. E la via più spiccia per dimostrare l'indegnità altrui è — con una frequenza diventata ormai fastidiosa — gridare al silenzio. Sembra un ossimoro e invece è una domanda carica di polemica: perché questo o quello non si fa sentire su questo o quell'argomento? Perché non dichiara la sua solidarietà? Qualche esempio pratico: perché le femministe tacciono sul caso Saman? Oppure: perché la destra non dice nulla sui bambini morti nella traversata? Da una parte e dall'altra — e pure al Centro — pare sia diventata irresistibile la tentazione di

usare espressioni come «silenzio assordante», che stavolta sì, è un ossimoro, ma è anche una critica. Del puro, ovviamente. Che però immediatamente dopo ha da ridire (a volte con insulti) su qualunque parola proferisca la persona o la categoria fino a quel punto «silente». Ma la ruota, si sa, gira per tutti; e così è facile che, al successivo fattaccio di cronaca che evoca questioni sociali irrisolte, si capovolga la situazione e che siano i silenti a domandare agli inquirenti dell'ultima volta: perché non dici niente su questa storia? Il risultato di questa impostazione è concentrarsi sulla polemica figlia del «tu hai taciuto» e perdere di vista la sostanza delle cose. Cioè quel che si può fare affinché i casi drammatici della cronaca indichino la strada per arrivare a soluzioni che evitino di ripeterli. Si rende più giustizia a Saman, per dire, se si lavora sull'integrazione delle famiglie come la sua o sulla protezione fisica di tutte le future Saman anziché litigare su quello che le femministe avrebbero potuto o dovuto

dire. Che poi, diciamocela tutta: la categoria «femministe» ormai da tempo nelle discussioni pubbliche e nei talk show è evocata quasi esclusivamente per il suo presunto «silenzio assordante», appunto. Spesso contestato da chi non ne ha mai ascoltato una sola parola e nega quel che il femminismo ha fatto e fa di buono in questo Paese.



Peso: 16%



SECOLARIZZAZIONE E LIBRI SACRI

Quanto c'entra davvero l'Islam nell'omicidio di Saman Abbas

WALTER SITI

scrittore

Se un padre oggi in Italia, avendo scoperto che il figlio ha una relazione omosessuale, uccidesse sia il figlio che il compagno e sostenesse di averlo fatto in ossequio alla Bibbia, verrebbe considerato un pazzo criminale: ma la sua citazione biblica sarebbe corretta (Levitico 20, 13): «Se un uomo giace con un altro uomo come si fa con una donna, entrambi hanno commesso una cosa abominevole: siano messi a morte e il loro sangue ricada su di loro». A nessuno verrebbe in mente di associare il delitto alla religione cristiana. Ma, in Italia oggi, non verrebbe in mente a nessun padre di giustificarsi in quel modo; sono secoli ormai che da noi vige l'idea che il testo sacro debba essere interpretato storicamente, considerato datato e/o simbolico, adattato culturalmente alle leggi e ai diritti moderni. (E poi tanto oggi il Levitico non lo conosce nessuno). Nei paesi musulmani questo percorso di laicizzazione, di separazione delle regole di

convivenza civile dai rigidi dettami della religione è stato più lento ed è ancora in corso. Dal punto di vista strettamente religioso (soprattutto per le religioni monoteiste) non è facile accettare che le leggi degli uomini valgano più della legge di Dio. Dio ha imposto ad Abramo di sgozzare il suo unico figlio e Abramo era pronto a obbedire.

Quanto allo stato, l'obbligo di "adattarsi" alle regole del luogo che ti ospita era quello che l'impero romano chiedeva ai primi cristiani, e il loro rifiuto ancora oggi lo esaltiamo come eroismo spinto fino al martirio.

L'Islam non ha un papa, la sua "dirigenza" è plurale, difficile che parli con una voce sola; ci sono musulmani progressisti che interpretano il Corano come noi da secoli abbiamo interpretato la Bibbia, rifiutando la sua literalità soprattutto per quel che riguarda la sensibilità moderna ai diritti.

Ci sono femministe musulmane che hanno da tempo interpretato in senso moderno la famosa sura 2 là dove dice che «gli uomini sono superiori» e la sura 4 (detta «delle donne») dove si dice di «chiudere in casa, finché non sopraggiunga la morte» quelle che hanno commesso «atti infami» (se in essi sia da considerare, oltre all'adulterio, anche l'insubordinazione è oggetto di aspre discussioni). Femministe musulmane che, tra

l'altro, fanno notare come nella religione cristiana Dio dopotutto si sia incarnato in un maschio, mentre nella loro si è incarnato in un Libro.

L'importante è capire in che tempi e con che modi anche l'Islam arriverà al processo di secolarizzazione che separa nettamente religione e stato; nei diversi paesi, secondo le diverse declinazioni dell'Islam, nelle diverse classi sociali e calcolando i gap generazionali - con corsi universitari, libri e (perché no?) fatwe, cioè chiarimenti religiosi rivolti alle autorità civili.

Ridurre tutte le vicende (come quella recentissima di Saman Abbas) a una lite da pollaio, tra occidentali che danno colpa di tutto alla religione e imam tesi a assicurare che la religione non c'entra, è fuorviante e fa solo casino. Pardon, spettacolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 17%



IL CASO SAMAN ABBAS E I PARTITI

La destra contro i "selvaggi" per difendere l'uomo bianco

Ha ragione Enrico Letta nel definire «vergognosa speculazione politica» l'attacco contro il Pd da parte della destra e dei suoi giornali sul caso della ragazza pachistana Saman Abbas, uccisa a Reggio Emilia dalla famiglia per salvare l'onore. In un orwelliano ribaltamento di senso, chi non si è mai curato dei diritti, in particolare di quelli legati al genere e alla libera sessualità, punta ora il dito contro chi fa del contrasto alla violenza sulle donne un punto fondamentale della propria politica, prestando attenzione alle pratiche delle comunità immigrate. Proprio l'Emilia-Romagna ha varato una legge regionale di contrasto a mutilazioni genitali femminili, tratta e matrimoni forzati. Mentre

la destra xenofoba e razzista non ha fatto altro che ghettizzare gli immigrati negando loro ogni diritto, e ignorando lo sfruttamento schiavistico in campagne e fabbrichette. La sinistra invece può vantare molti interventi a sostegno di chi è arrivato sulle nostre sponde. Sono proprio le amministrazioni locali governate dalla sinistra, spesso coadiuvate dall'associazionismo cattolico, che mettono a disposizione risorse, personale, mediatori culturali per favorire la socializzazione ai nostri valori e ai nostri principi di vita civile.

La destra si limita invece a dire che ci sono dei selvaggi tra noi e che vanno separati ed espulsi. Quando si irride alla richiesta dell'attribuzione della cittadinanza ai giovani stranieri nati in Italia, ribadita dal segretario del Pd, si sottintende che queste persone devono essere trattate come *untermenschen*, sottouomini. La linea nera che unisce la destra salviniana-meloniana e anche berlusconiana è proprio quella della superiorità dell'uomo bianco.

Quindi le pratiche barbare, violente e inaccettabili, a cui si dedicano alcune comunità immigrate, sono la prova della loro inferiorità.

Piuttosto, il paese in cui si è dovuto aspettare il 1981 per cancellare dal codice il delitto d'onore, un'abitudine «siculo-pakistana», come disse una volta disse Giuliano Amato suscitando indignazione a destra, deve ricordare quanto impegno è necessario per sradicare idee e costumi incompatibili con la nostra attuale società.

PIERO IGNAZI

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

IL DELITTO SAMAN
**COSÌ IL PATRIARCATO
IMPONE LA SUA LEGGE**
COSÌ IL PATRIARCATO IMPONE LA SUA LEGGE
DACIA MARAINI

Approfitte del caso Saman per inventarsi una guerra fra culture è stupido e non serve che a creare rancori e conflitti. Ogni cultura ha le sue zone oscure, i suoi orrori che cerca di nascondere. Non si può attribuire a una religione o a uno Stato il delitto di una famiglia, un clan, una persona. Per questo è importantissimo che la ben integrata comunità pakistana prenda le distanze da questo orribile delitto. - p. 25


DACIA MARAINI

Approfitte del caso Saman per inventarsi una guerra fra culture è stupido e non serve che a creare rancori e conflitti. Ogni cultura ha le sue zone oscure, i suoi orrori che cerca di nascondere. Non si può attribuire a una religione o a uno Stato il delitto di una famiglia, un clan, una persona. Per questo è importantissimo che la ben integrata comunità pakistana prenda con chiarezza e decisione le distanze da questo orribile delitto che salta fuori come un fantasma dalle pieghe di una storia lontana. Hanno ragione coloro che ricordano il nostro delitto d'onore che è stato cancellato solo nel 1981. Non ci sono popoli superiori e popoli inferiori. Ci sono nazioni più ricche e più emancipate - non sempre le due cose vanno insieme - ci sono nazioni meno democratiche perché spesso più isolate politicamente, perché rimaste indietro nella storia, perché paralizzate da governi totalitari incapaci di cambiare. Nelle nazioni non democratiche naturalmente è più facile che si mantengano sacche di arcaismo e ingiustizia sociale. La democrazia, anche quando non è del tutto applicata, porta in sé dei semi di libertà che riescono a crescere nonostante le contraddizioni del rapporto fra patriarcato e libertà, fra androcentrismo e nuove volontà femminili.

Libertà di parola, di pensiero, di movimento. Tre libertà essenziali perché cresca la consapevolezza di un popolo. Dove non c'è pluralità di idee, dove lo Stato si identifica con una Chiesa chiusa e autocratica, vegetano le tradizioni più vecchie e superate, si ripetono i rituali dei rapporti di violenza fra gli esseri umani. Il patriarcato vigila e tende a imporre le sue leggi dove non ci sono regole di comportamento segnate in rosso su una Costituzione accettata dalla comunità. Umanamente sono sconvolta dalla freddezza

za di questo delitto culturale. Come scrittrice tendo a ripetere i gesti di chi accende la nostra immaginazione. Mi chiedo come abbiano convinto Saman a seguire la parte maschile della famiglia verso la morte. È possibile che le abbiano parlato, che l'abbiano rassicurata. Forse la madre si è fatta portatrice di una parola di pace, di garanzia. Possiamo immaginare la ragazza che rientra a casa, emozionata anche se impaurita: i genitori sono sempre genitori e magari ha pensato che per una volta avrebbe potuto fidarsi delle loro parole dolci. Possiamo immaginare che per non destare sospetti, l'abbiano abbracciata affettuosamente. Forse perfino il padre si è adattato a recitare una parte quando la morte violenta della figlia era già stata concordata e decisa da tutta la famiglia. Aveva paura la ragazza coraggiosa? Forse sì, sapeva che il padre, ma soprattutto lo zio, sono feroci conservatori della vecchia tradizione, assertori del matrimonio fra parenti (usanza feudale che serviva - come succedeva anche da noi - per conservare la proprietà della terra) e sapeva che rischiava di essere uccisa, ma forse pensava che non avrebbero osato un gesto così grave e rivoltante. Non sapeva probabilmente che i genitori avevano già preso i biglietti per squagliarsela dopo il delitto. Che i fratelli e i cugini sarebbero scappati in altri Paesi, lasciando solo il più piccolo che per fortuna la pensa come la sorella e ha avuto il coraggio di raccontare come stanno i fatti.

Certamente avranno fatto finta di accoglierla benevolmente per portarla come un agnello sacrificale al suo destino di morte. Cosa le avranno detto per convincerla ad affidarsi allo zio? Che lui aveva in mano i suoi documenti? Che voleva perdonarla magari dopo qualche gesto di rispetto? Anche lo zio l'avrà abbracciata prima di strangolarla? Il coraggio di Saman, che dovrebbe farci vergognare per la nostra incapacità di proteggere le vittime annunciate di famiglie violente, sta nelle sue parole. Oggi sappiamo dal suo fidanzato pakistano a cui lei si era proposta come una "italian girl" che gli aveva confidato di avere sentito i genitori parlare di assassinio, ma avevano negato si trattasse di lei. Saman dunque sapeva che erano capaci di trucidare una ragazzina innocente in nome di un onore antico e putrefatto. Ma è andata lo stesso. Al fidanzato ha detto al telefono: "Se non mi senti, chiama i carabinieri". Con un coraggio che dovremmo esaltare, è andata incontro al rischio di morte pur di conquistare la sua identità. Con quel passaporto infatti avrebbe potuto allontanarsi libe-



Peso: 3-4%,25-26%



ramente da quella casa, da quella famiglia, da quelle minacce. Sinceramente penso che dovremmo vergognarci di averla lasciata sola, di non averla saputa difendere. Addio, piccola valorosa Saman, che il cielo ti faccia da madre e da padre, al posto di due genitori che non hanno saputo amarti. —



Peso: 3-4%,25-26%

FEMMINICIDI, RAZZISMO E PROPAGANDA

Le femministe sono con Saman e contro ogni violenza di genere

GIORGIA SERUGHETTI
filosofa

Dove sono le femministe? Come avviene ogni volta che il tema della violenza basata sul genere si intreccia con la questione migratoria, le attiviste per i diritti delle donne sono accusate di restare in silenzio per il presunto timore di incorrere nell'accusa di razzismo. In realtà, basterebbe scorrere i comunicati presenti sulle pagine dei movimenti e di tutte le principali organizzazioni italiane, a partire dalla rete D.i.Re che riunisce i centri antiviolenza, per accorgersi che le femministe dicono parole chiare, di rabbia e denuncia, sull'ennesimo caso di femminicidio che — ormai è certo — ha tolto la vita alla diciottenne pakistana Saman Abbas. Ciò che non si perdona, però, a quelle che vengono schernite come "professioniste dell'indignazione di genere" è di non sposare il *frame* culturalista, che pretende di leggere la violenza contro le donne primariamente come il prodotto di culture o religioni diverse da quella occidentale — in particolare l'islam. Questo *frame* è rifiutato da gran parte del femminismo perché ostacola il riconoscimento della violenza come fenomeno strutturale, finendo, per esempio, per oscurare le 45 morti per femminicidio avvenute nel paese nel 2021, di cui sono responsabili partner, ex partner, familiari. Mentre gli omicidi sono stabilmente in calo dagli anni Novanta, quelli commessi in ambito familiare, che contano principalmente donne tra le vittime, non vanno diminuendo e tendono a costituire una quota sempre maggiore del totale.

Oltre lo scontro di civiltà

Il problema è dunque più grave di quanto vogliono far credere gli

imprenditori delle politiche anti immigrazione e i fautori dello "scontro di civiltà". Come si legge nell'indagine dell'Istat sulla violenza sulle donne dentro e fuori la famiglia, «se è vero che ci sono culture o subculture in cui il dominio dell'uomo sulla donna è considerato più accettabile e quindi le violenze sono più frequenti, è altrettanto vero che l'identikit dell'uomo violento corrisponde al "signor qualunque": disoccupato, operaio, impiegato, professore, poliziotto, medico...». E allora tutti i casi sono uguali? No. Ed è ancora una volta il femminismo ad averci insegnato a vederlo, a partire da quando, all'inizio degli anni novanta, la giurista afroamericana Kimberlé Crenshaw ha applicato il concetto di «intersezionalità» alla lettura della violenza contro le donne, per mostrare come il genere, l'etnia, la classe, la religione, la nazionalità si intreccino tra loro condizionando sia l'esperienza degli abusi, con le difficoltà d'emersione e protezione, sia il discorso politico e mediatico sul tema.

La violenza invisibile

Adottando questo approccio, dobbiamo notare in primo luogo che la violenza subita dalle donne straniere resta largamente invisibile allo sguardo pubblico. Eppure migranti, richiedenti asilo, rifugiate, devono confrontarsi ogni giorno sia con il rischio cui le espone il semplice essere donne, sia con gli atteggiamenti ostili o razzisti della società d'accoglienza, sia, spesso, con le forme più accentuate di controllo che le loro comunità di appartenenza mettono in atto proprio nell'esperienza della migrazione e dell'asilo. La scarsa attenzione alla loro condizione aggrava il pericolo di esiti letali, come mostrano i dati sul femminicidio in Italia, secondo cui le donne straniere uccise in Italia sono il 22 per cento del totale (649 su 3.000, tra il 2000 e il 2016); e ad ammazzarle è stato, nel 40 per cento dei casi, un uomo italiano. In secondo luogo, dobbiamo osservare la tendenza della

politica e dei media di destra a portare l'attenzione sulla violenza subita dalle donne straniere solo quando la possono facilmente ascrivere a un orizzonte "altro", e strumentalizzarla per rinfocolare il conflitto tra collettività etniche, culturali, religiose.

La doppia esclusione

Così, le donne "altre" finiscono schiacciate tra due sistemi oppressivi che pretendono di usarle ognuno a proprio piacimento: da un lato, le regole dell'onore, della modestia femminile e della sottomissione che vogliono costringerle in una posizione subalterna al potere maschile, dall'altro uno sguardo "occidentale" che le compatisce come vittime ma intanto ne fa altrettante pedine nella battaglia contro lo straniero. Invisibilità e strumentalizzazione determinano una condizione di doppia esclusione, mentre ostacolano la consapevolezza rispetto agli interventi che sarebbero necessari, e che includono: il rafforzamento degli strumenti di contrasto alla violenza di genere, a partire dai centri antiviolenza e dalle reti territoriali; l'aumento di competenze culturali e linguistiche per andare incontro alla domanda d'aiuto di donne straniere; gli interventi di educazione e sensibilizzazione, nella scuola e nella società; politiche di integrazione sensibili alla dimensione di genere e mirate a contrastare forme di segregazione femminile all'interno delle comunità straniere. Bisogna essere consapevoli che l'enfasi sull'insuperabile distanza culturale tra alcune collettività migranti, come quella pakistana, e la società d'accoglienza non solo ignora la realtà della mescolanza di cui proprio ragazze come Saman si fanno testimoni, ma



Peso: 58%



finisce per offrire un alibi per non fare nulla, per condannarle all'abbandono quando subiscono o rischiano di subire violenza. E ci lascia più impotenti di fronte alla sua morte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il volto di Saman Abbas, la ragazza di origine pakistana uccisa a Novellara. In primo piano Yassine Lafram, presidente delle Comunità islamiche italiane Ucoi

FOTO LAPRESSE



Peso: 58%

Le parole di Letta e dell'Ucoi

Chi non vuole capire il caso di Novellara

Michele Brambilla

Stupiscono e addolorano le parole che il segretario del Pd, Enrico Letta, ha dedicato ieri (su La7, a Coffee Break) al caso di Saman Abbas. Letta ha detto che «le accuse di imbarazzo della sinistra sono false, c'è chi vuol fare speculazione politica», e ha definito quello di Saman «un efferato femminicidio». Anche Nadia Bouzekri, vi-

cepresidente dell'Unione delle comunità islamiche italiane, intervistata dal Corriere della Sera ha definito quello di Saman un femminicidio come tanti: «Qui la religione non c'entra, siamo nell'ambito del femminicidio, molto diffuso anche in Italia». Così si cerca di liquidare la questione: un femminicidio come tanti. Ma non è così. Per almeno tre motivi. Continua a pagina 2

Le parole di Letta e dell'Ucoi

Chi non vuole capire il caso di Novellara

Segue dalla **Prima**

Michele Brambilla



Il primo. I femminicidi «molto diffusi anche in Italia», come dice la Bouzekri, sono in genere opera di uomini che non accettano una separazione, uomini che confondono l'amore con il possesso, uomini violenti, o che diventano violenti. Sono uomini che uccidono le donne. Nel caso di Saman la Procura non contesta l'omicidio a un uomo, ma a un'intera famiglia, perfino alla madre. E cioè: tutto un clan familiare – padre, madre, zio e due cugini – avrebbe concorso ad eliminare una ragazza di diciotto anni che rifiutava un matrimonio combinato, disonorando così l'intera tribù e infrangendo una tradizione. **Secondo motivo.** I

«femminicidi molto diffusi anche in Italia» sono condannati dalla legge e dalla coscienza civile e morale di tutto il popolo. Sono un reato orribile. Perfino chi lo commette lo sa. Chi ha ucciso Saman (se l'ha uccisa) l'ha fatto invece nella convinzione di aver obbedito alle leggi del suo dio e della sua storia, e si sente la coscienza a posto.

Terzo motivo. Quando c'è un «femminicidio di quelli molto diffusi anche in Italia», in Italia se ne parla eccome, si fanno sacrosanti cortei e sacrosante fiaccolate, si riempiono le prime pagine dei giornali, di quei giornali che solo negli ultimi giorni si sono accorti del caso Saman. E la sinistra, così attenta ai diritti delle donne, si fa sentire eccome. Non basta, signor segretario Letta, telefonare alla sindaca di Novellara, come lei ha detto ieri di aver fatto. Bisognava sollevare un casino (perdoni il termine) e invece la sinistra per

settimane non ha detto ba, e quando ha cominciato a parlare ha spaccato il capello in quattro con tanti distinguo. Non conosciamo la signora Bouzekri. Ma Letta sì, ed è per il ricordo e la stima che abbiamo di lui che diciamo che le sue parole addolorano. Parla di speculazione politica. Ma di chi? Legga, signor segretario, quanto ha scritto ieri sul nostro giornale Stefano Bonaccini. È un uomo del suo partito, non della destra xenofoba: e ha parlato di «una battaglia, anche culturale, che riguarda tutti, che non ammette divisioni». Ma è stata una delle pochissime voci lucide e coraggiose che si sono udite a sinistra in queste settimane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-8%, 2-21%

*Il caso Saman*L'alfabeto
dei dirittidi **Linda L. Sabbadini**

È veramente doloroso pensare agli ultimi momenti di Saman Abbas, bellissima diciottenne pachistana, mentre difende con la forza della disperazione quella sua libertà.

● a pagina 24

Il caso Saman Abbas

L'alfabeto dei diritti

di **Linda Laura Sabbadini**

E veramente doloroso pensare agli ultimi momenti di Saman Abbas, bellissima ragazza diciottenne pachistana, mentre difende con la forza della disperazione quella sua libertà, che si era conquistata da sola, frequentando le nostre scuole e i ragazzi della sua età. Una libertà, la sua, pagata a caro prezzo. Per averla, si era allontanata e contrapposta alla cultura tribale, misogina e sessista, che dominava nella sua famiglia, madre compresa, e che ha reso i suoi familiari degli assassini. Sapeva il rischio che correva. Lo aveva confidato al fidanzato, chiedendogli di avvertire la polizia in caso non la avesse sentita per 48 ore. Non è bastato. Purtroppo la mano assassina l'ha colpita vigliaccamente e inesorabilmente, stroncando i suoi sogni di una vita libera e felice. Un femminicidio in piena regola.

Due interrogativi dobbiamo porre a noi stessi. Primo: in questa terribile storia emerge un conflitto, una frattura generazionale estrema all'interno di quella famiglia. E non è la prima volta che succede. Hina, Sana, Saman, e tante altre. Lei difende la sua libertà, il fratello parla e accusa. Gli altri, della famiglia, sono lì, come assassini o conniventi, in modo più o meno diretto.

Ma allora chiediamoci se facciamo abbastanza per ragazze come Saman. Non si tratta solo di porci il problema del loro inserimento, della loro integrazione, ma di metterle in condizione di godere dei nostri diritti riuscendo a proteggerle da familiari che cercano di replicare modelli tribali nella nostra Europa. Siamo sicuri di fornire loro strumenti adeguati per reagire, senza mettersi in





pericolo? Non sempre, o meglio, non in modo sistematico. Secondo. Come è possibile che persone come i familiari di Saman vivano da anni nel nostro Paese senza conoscere e rispettare le regole del vivere civile? Le persone che arrivano da altri Paesi, soprattutto dove non vigono lo Stato di diritto e la democrazia, devono da subito essere formate e informate delle nostre regole. In questo come in tanti altri casi non c'entra la religione, il cui rispetto è previsto dalla Costituzione. Non c'entra l'Islam. È questione di rispetto delle nostre regole e dello Stato di diritto, che su tutto sono prevalenti, né più né meno che per noi. Qualcuno però deve insegnargliele e creare le condizioni perché siano rispettate. Formare e informare appena arrivano, come fanno in Germania dove non solo è obbligatorio imparare il tedesco ma anche conoscere i diritti e doveri.

In sostanza ci vuole l'alfabetizzazione ai diritti, e ai doveri, una alfabetizzazione vera, profonda, calibrata anche sull'esperienza precedente delle persone. Educare ai valori su cui si basa la nostra società, uno dei quali è, appunto, la parità uomo-donna. Quando si accolgono persone di altre culture bisogna investire sull'integrazione, ingaggiando anche grandi battaglie culturali. E guardate, non è tempo sprecato. Le donne

come Saman possono essere, se sostenute nel loro processo di liberazione da un'oppressione secolare, la chiave di volta anche per disinnescare le pulsioni integraliste. Possono diventare loro le protagoniste dell'integrazione di tante e tanti altri.

Non affrontare per tempo questa questione cruciale significa favorire derive di *enclave* etniche, che vediamo, preoccupati, in alcune parti d'Europa, e al tempo stesso alimentare xenofobie o anacronistiche pulsioni.

Vogliamo aprire l'Europa al mondo, non farla riportare indietro di secoli rispetto alle conquiste civili, sociali e di civiltà che abbiamo faticosamente ottenuto. La stragrande maggioranza di chi emigra qui lo fa, anche, e soprattutto, per poterne usufruire.

La morte di Saman era evitabile. Tutti i femminicidi lo sono. Il percorso verso la libertà femminile per le donne come Saman sarà lungo e pieno di ostacoli. Sono loro che dovranno liberarsi, ma noi, società avanzata, non possiamo certo lavarcene le mani.

Linda Laura Sabbadini è direttrice centrale Istat.

Le opinioni qui espresse sono esclusiva responsabilità dell'autrice e non impegnano l'Istat



IL CASO SAMAN

QUELLE AMBIGUITÀ DEL MONDO ISLAMICO

KARIMA MOUAL

«L ei era musulmana, ma non si comportava come tale». E' il contesto in cui Saman è cresciuta e infine ha trovato la morte. -P.21 ZANCAN -P.11



QUELLE AMBIGUITÀ DEL MONDO ISLAMICO

KARIMA MOUAL

«L ei era musulmana, ma non si comportava come tale. Nel nostro Corano c'è scritto che se una smette di essere musulmana, deve essere sepolta viva con la faccia fuori dalla terra e poi uccisa con lancio di sassi contro la testa. Nel corano c'è scritto così, ma io non l'ho mai visto. Tutti i parenti mi raccontano questa cosa». Basterebbero queste parole così nette pronunciate dal fratello di Saman - sempre un ragazzino di 16 anni - un po' spaventato ma sicuramente sincero, a delineare il contesto in cui Saman è cresciuta e infine ha trovato la morte. Sono dichiarazioni importanti, perché non dichiarate da un islamofobo, ma da un giovane ragazzo pakistano che stava crescendo in Italia seguendo usi, costumi e a quanto pare, un'interpretazione del Corano, certamente non rassicurante. Com'è stato possibile? È una domanda che ci siamo fatti tante volte anche quando abbiamo assistito a eventi terroristici inquietanti dove l'alibi della fede era centrale. Rispondere con onestà non è stata sempre la strada preferita, un po' per orgoglio, un po' per paura ma anche per tanta confusione trovandosi al centro di un qualcosa di veramente grande e complesso.

L'Islam non è questo ci si è giustamente difesi, con una levata di scudi, anche per contrastare la superficialità e il pregiudizio che ogni volta prendono il sopravvento, quando ci sono di mezzo minoranze come quella islamica. Ma fatta questa parte non si può non ammettere che quando si manifestano eventi orrendi e spaventosi per la loro crudeltà, è anche grazie alle ambiguità che persistono ancora nel mondo islamico su letture e pratiche aberranti che suscitano nell'animo quel senso di orrore e ribrezzo - ma tocca ammetterlo - sono protette da un muro di omertà che si è fatto così alto nei secoli dagli intransigenti radicali, estremisti e letteralisti che proprio da quel testo, il Corano, si sentono legittimati e protetti.

Parlare di questo significa incolpare l'Islam e tutti i musulmani? Certamente no, perché per fortuna la comunità musulmana mondiale è una pluralità di anime, ma nonostante questo non è riuscita ancora a

immunizzarsi da un modo di pensarsi al mondo come individui, ingiusto, discriminatorio e illiberale. Per questo, che ogni musulmano per bene è consapevole quanto è sempre più urgente far suonare la campana, perché non è più il tempo dell'autodifesa, l'orgoglio come musulmani, ma quello dell'autocritica coraggiosa e sincera. Perché di problemi in casa islamica ci sono eccome. La continua e persistente autodifesa vista anche in questi giorni da molti esponenti islamici non fa altro che immobilizzare un dibattito fermo non solo nei Paesi islamici ma drammaticamente anche in un Paese occidentale e democratico come il nostro. Il delitto di Saman è certamente un femminicidio ma mette al centro, non solo la questione delle libertà delle donne, ma anche la libertà di essere o meno musulmani che diventa reato di apostasia nei Paesi musulmani e in altri da pagare con la morte. Dietro ai matrimoni forzati, la ghettizzazione delle ragazze e la loro segregazione c'è la fobia dei padri, e dei musulmani di trovarsi la figlia sposata con un "infedele", unione proibita con la legge in tutti i Paesi islamici, a parte la Tunisia.

Ecco, quanto accaduto a Saman, non può e non deve sfumare in un fatto di cronaca, ma servire come spunto per l'Islam organizzato italiano nel fare quel passo avanti che ancora non si è fatto. Più che una fatwa, per confermare l'ovvio - e cioè che l'Islam condanna i matrimoni forzati - è più urgente andare alla radice dei problemi, ancor più quando ci si dichiara rispettosi della costituzione italiana. Ciò significa esporsi con dichiarazioni chiare su apostasia, matrimoni misti, diritti degli omosessuali, solo per fare qualche esempio. Sono queste le sfide per le libertà e i diritti, dove il mondo musulmano è ancora al palo. Fin quando non verranno affrontate senza ambiguità, continueremo a essere sempre ostaggio del primo integralista che passa, perché secondo lui, c'è scritto nel Corano, e di un islamofobo che non vede l'ora di farsi grande discriminando e odiando l'altro, solo perché diverso. —



Peso: 1-3%,21-22%

LA RAGAZZA NON AVEVA LA CITTADINANZA

L'omicidio di Saman Abbas è una questione individuale e non va imputato all'islam

RENATA PEPICELLI

islamologa

Da giorni diversi organi di informazione descrivono l'ormai purtroppo certo omicidio di Saman Abbas come il prodotto di precetti islamici. Titoli, articoli, dichiarazioni politiche affermano che il delitto d'onore e il matrimonio forzato a cui Saman si era opposta siano pratiche dell'islam. Tuttavia, sebbene in alcuni contesti islamici — sia in paesi a maggioranza musulmana che in gruppi diasporici — abbiamo evidenza di casi di matrimoni imposti dalle famiglie e anche di omicidi legati alla salvaguardia dell'onore familiare, nei testi sacri dell'islam, così come nella storia della prima comunità formatasi attorno al profeta Maometto, non troviamo giustificazioni religiose a tali pratiche. A riprova di ciò, qualche giorno fa, l'Ucoi (Unione delle comunità islamiche in Italia), di concerto con la Commissione per la Fatwa dell'Associazione italiana degli Imam e delle Guide Religiose, ha emesso una fatwa (vale a dire un parere religioso non vincolante) in cui definisce i matrimoni forzati "pratiche tribali" non autorizzate dall'islam, anzi in assoluto contrasto con la dottrina religiosa. Certo, resta il fatto che alcuni musulmani giustificano tali pratiche in nome dell'islam, ma questo non vuol dire che possano essere considerate pratiche islamiche o rappresentative dell'islam in Italia e in altri paesi. D'altronde nel mondo musulmano non solo manca un'unica autorità religiosa, ma sussiste una grande pluralità di opinioni e correnti, che vanno da un orizzonte tradizionalista/fondamentalista a uno progressista/libertario, con tutto quello che c'è in mezzo.

Diverse interpretazioni

Le diverse interpretazioni religiose del messaggio islamico, che sono sotto gli occhi di chiunque guardi al mondo musulmano con obiettività e conoscenza, si mescolano poi con

tradizioni e usi locali, radicati in territori e culture specifiche. L'incidenza di casi di matrimoni forzati in alcuni paesi (si pensi in particolare ad alcune aree del subcontinente indiano) e in alcuni contesti migratori piuttosto che in altri è la dimostrazione di queste commistioni, che vanno ben oltre la religione e ci parlano di storie specifiche che non possono essere generalizzate. Uno sguardo attento ci dice che, se è vero che in Pakistan i matrimoni forzati, così come i delitti d'onore, trovano dei riscontri, essi sono illegali e certamente non rappresentativi di tutto un paese. In Pakistan come altrove ci sono importanti differenze tra aree urbane e rurali, l'istruzione conta nell'orientare scelte e comportamenti, così come le dinamiche economiche e le differenze tra le classi sociali. Non ha pertanto nessun senso parlare, come si sta facendo, di delitti "etnici". Inoltre bisogna considerare che, quando sulla grande complessità di varianti finora descritte si innestano processi migratori, in diversi casi si produce un inasprimento di posizioni tradizionaliste e patriarcali, che rende più stretto il controllo sulla vita e le scelte delle donne. Nel percorso diasporico le donne sono spesso considerate, ancor più che nei paesi di origine, «custodi dell'onore familiare», quando non anche «comunitario». La pressione sociale su di loro diventa altissima, in quanto alcuni credono che esse siano le depositarie per eccellenza dei valori della società di origine e le agenti primarie della loro riproduzione in una sorta di idealizzazione di un passato e di un luogo mitico fuori dal tempo e dallo spazio. Di fronte a tutto ciò il contesto di arrivo o di transito dei percorsi migratori spesso non fa nulla o fa ben poco per agevolare i passaggi, i transiti materiali e immateriali da un luogo a un altro, da una cultura a un'altra, per essere accanto alle donne, ai minori, e a tutte quelle soggettività che avrebbero bisogno di sostegno, dando loro gli strumenti per scegliere il proprio destino, sottraendosi sia all'eventuale peso di negativi condizionamenti familiari e sociali, sia alla trappola dell'assistenzialismo, che non favorisce percorsi di auto-determinazione. Chi legifera, chi è in prima fila nelle scuole, nei servizi

sociali, chi ha ruoli di guida religiosa e di comunità ha un compito importante nel sostenere progetti di crescita e autonomizzazione, e se necessario, anche nel rilevare i primi campanelli di allarme di situazioni che possono essere pericolose. Forse, se Saman fosse stata maggiormente ascoltata e non avesse dovuto lasciare la scuola, adeguandosi alla volontà familiare, il suo destino sarebbe stato diverso. Forse, se Saman avesse avuto la cittadinanza italiana, la sua vita non sarebbe finita così tragicamente. La mancanza della cittadinanza italiana sembra essere stato l'elemento determinante nel suo ravvicinamento alla famiglia. Da quanto sappiamo fino ad ora, sembra che sia tornata a casa dei genitori proprio per poter prendere i documenti che le mancavano. Non avere la cittadinanza italiana l'ha posta in una situazione di maggiore debolezza e vulnerabilità, l'ha privata della libertà di fuggire, di muoversi in quel mondo nel quale cercava rifugio dalla violenza familiare. Certo, avere la cittadinanza italiana non basta a salvare una donna. Lo stillicidio dei continui femminicidi di donne con passaporti italiani ci dice che la violenza contro le donne, il volerle controllare le vite, i destini, sono elementi trasversali alle culture, alle classi sociali, alle religioni, alle nazionalità. La violenza di genere è un dato strutturale e sistemico, frutto di una volontà ossessiva di voler punire, anche con la morte, le donne che si ribellano a un sistema che le vuole succubi. Tuttavia, avere degli strumenti per potersi difendere ed eventualmente scappare è un passo importante, fondamentale. Lo sanno bene le donne e coloro che lavorano nei centri antiviolenza. Il femminicidio di Saman, per quanto sia stato consumato in un contesto specifico (quello di conflitto valoriale tra cosiddette prime e seconde



Peso: 46%

generazioni) e con dinamiche specifiche (il coinvolgimento di diversi membri della famiglia in nome della difesa dell'onore del gruppo) non può essere ascritto a una religione, a un paese, a una comunità migrante. Tenendo presente le sue specificità — che sono da considerare in un'ottica di misure di contrasto della violenza — tale omicidio va collocato all'interno di una lunga e ampia storia di violenza verso le donne che ha una dimensione strutturale ma anche individuale. Sono persone precise (che si nutrono di culture patriarcali e di pseudogiustificazioni culturali e/o religiose) e non le religioni, o le comunità nel loro insieme a farsi autori

di crimini; così come sono persone specifiche a lottare per la propria libertà e a portare avanti movimenti di autodeterminazione e di lotta per i diritti delle donne. Ed è in ascolto e accanto a queste persone e movimenti che dobbiamo porci per contrastare la violenza, rifiutandoci di credere che la soluzione siano leggi o misure di eccezione che hanno come target questa o quella comunità.



Nel percorso diasporico le donne sono spesso considerate, ancor più che nei paesi di origine, «custodi dell'onore familiare», quando non anche «comunitario». La pressione diventa altissima



Peso: 46%

Il caso Saman

La libertà è un diritto inviolabile

Stefano Bonaccini *

Forse ognuno di noi spera ancora in un miracolo. E che il destino di Saman Abbas non sia definitivamente segnato, come invece, purtroppo, sembrerebbe emergere dalle indagini e dal lavoro degli inquirenti. Saman abitava a Novellara, nella campagna reggiana. L'Emilia-Romagna non ha intenzione di restare in silenzio. La reazione della

comunità di Novellara e del tessuto sociale della nostra regione lo testimonia.

Certo è che Saman voleva costruire e vivere la propria vita. La vita di una persona, di una ragazza di diciotto anni, il diritto di essere ciò che si è e ciò che si vuole essere, un diritto inalienabile, che non può essere messo in discussione o negato da alcuno.

Continua a pagina 2

Il caso Saman

La libertà è un diritto inviolabile

Segue dalla **Prima**

Stefano Bonaccini *



Diciamolo con nettezza: non è minimamente accettabile appellarsi a qualsivoglia motivo culturale o religioso, a tradizioni o precetti di sorta per negare la libertà della persona e il diritto alla sua autodeterminazione. Per di più ricorrendo a violenze e soprusi, fisici e psicologici, che possono spingersi fino a togliere la vita. Le circostanze e i contorni di una vicenda così inquietante non consentono balbettii e relativismi: era diritto di Saman vivere come ritenesse, viceversa la sua famiglia non aveva alcun diritto di imporre 'leggi' proprie. **Esistono le leggi** dello Stato, non altre, che regolano la convivenza civile e che sono state pensate per tutelare la persona e l'affermazione dei

suoi diritti. Rispetto a questo, non ci sono e non ci possono essere zone franche, nemmeno in ambito familiare. E non può esistere alcuna extraterritorialità a cui possa appellarsi qualsiasi gruppo di persone: chi vive in Italia e risiede in Italia deve godere a pieno dei diritti di cittadinanza previsti ma deve anche rispettare i doveri fissati dalle leggi in vigore. Leggi che affondano le radici nella lotta per la libertà, la democrazia, la solidarietà, l'emancipazione della persona, l'uguaglianza. Quello stato di diritto previsto e prescritto senza deroghe nella nostra Costituzione. Le indagini devono fare piena luce su quanto accaduto e sarà la giustizia a procedere secondo le leggi dello Stato. Noi vogliamo continuare a rafforzare la rete sociale di aiuto e sostegno alle donne e

alle ragazze vittime di violenza, poche Regioni investono quanto l'Emilia-Romagna, per non lasciarle sole soprattutto nel momento in cui decidono di denunciare e di liberarsi. E a lavorare sull'integrazione, con i diritti e i doveri che essa comporta. Questa è una battaglia, anche culturale, che riguarda tutti, che non ammette divisioni. Noi lo faremo, nel nome dei valori di inclusione, democrazia e libertà che da sempre ci contraddistinguono.

*** Presidente regione Emilia-Romagna**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-8%, 2-20%



Tuttifrutti

di **Gian Antonio Stella**

Vincenza, la Saman di settant'anni fa

«**C**oncezione bestiale del delitto d'onore. Uccide la figlia spingendola sotto un treno». In giorni d'orrore per la fine di Saman Abbas, la diciottenne pakistana assassinata perché si sentiva italiana ed era accusata d'aver «disonorato la famiglia» rifiutando un matrimonio combinato, vale la pena di rileggere un articolo pubblicato una settantina d'anni fa sul Giornale di Sicilia. Omettiamo solo i cognomi.

«In seguito al rinvenimento lungo la strada ferrata Marsala-Mazara-Alcamo del cadavere della diciassettenne Vincenza N. da Mazara del Vallo, i carabinieri iniziavano, or sono quindici giorni, accurate indagini in seguito alle quali denunciavano in stato d'arresto i genitori e il fratello della vittima, a carico dei quali erano emerse responsabilità gravissime. È stato infatti accertato che la ragazza aveva avuto rapporti col proprio fratello, il contadino ventiduenne Bernardo N., ed era rimasta incinta. In conseguenza di ciò i

genitori, ritenendo che fosse stato lesa dalla ragazza l'onore della famiglia, la istigavano al suicidio, attendendo con spietata e disumana ansietà ch'ella attuasce il gesto riparatore». Ma come: lui aveva stuprato la sorella più giovane e lei (lei!) era accusata d'aver offeso l'onore familiare? «Il protrarsi di una situazione familiare resa ormai insostenibile», proseguiva la cronaca, «avevano ormai stremato ogni resistenza opposta dalla giovinetta che tuttavia si rifiutava, non ritenendosi la sola colpevole, di eseguire l'empia sentenza deliberata dal tribunale di famiglia, e voleva ad ogni costo vivere per espiare e redimersi, anziché morire in peccato. L'indugio esasperava il padre della N., il cinquantatreenne Vito N. (...) il quale invitava la figliola a seguirlo lungo la strada ferrata dichiarando che se le mancava il coraggio di uccidersi, la avrebbe aiutata lui. Quanto mai drammatico e disumano sarà stato il colloquio tra genitore e figlia nell'attesa del passaggio del treno... Furente e spietato il padre non esitava ad

afferrare la figlia e a lanciarla sotto le ruote del convoglio: un urlo straziante squarciò il silenzio dei campi superando lo sferragliare del treno che continuò la sua corsa lungo la strada ferrata sulla quale era rimasto orribilmente maciullato il cadavere della infelice giovinetta...». Non era un padre immigrato, non era pakistano, non era islamico.



Peso: 15%